



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°198 - Giovedì 19 novembre 2015 - Euro 1,00

Distensione ad est

Se Obama si convince

Praticamente ogni giorno da un anno a questa parte, abbiamo scritto che i contrasti fra Stati Uniti e Russia fossero un anacronismo politico. Non perché non ci fossero differenze sostanziali fra i due paesi e anche fra i due leader, ma perché Russia e America, oriente ed occidente avevano un problema comune di quelli destinati a cambiare gli equilibri politici del mondo, esattamente come era avvenuto con la Germania nazista che portò persino Roosevelt e Stalin a collaborare fra loro, un concetto che avevamo appena finito di richiamare ieri che abbiamo sentito riecheggiare nelle parole stesse del presidente Putin. La novità è che per la prima volta l'amministrazione americana sembra considerare fattivamente l'ipotesi della collaborazione, anche perché dopo il flop della reazione francese a Raqqa, Hollande ha preso i contatti con i russi che sono impegnati con i bombardamenti per un migliore coordinamento della propria aviazione. I russi sono fondamentali, perché anche ammesso che non abbiano truppe combattenti hanno i rapporti con l'esercito siriano al suolo o quelle che ne resta, di truppe hezbollah e iraniane. Il problema della guerra all'Is è tutto qui avere soldati sul campo in grado di combattere i miliziani e non aerei che buttano bombe su postazioni che vengono facilmente abbandonate e ripopolate. E non è ovviamente un problema da poco considerato che l'America si è detta finora convinta della guerra dall'alto nonostante i desolanti risultati in Libia e quelli inconsistenti in Siria. Praticamente solo iraniani e curdi, oltre ai pochi siriani di Assad rimasti, combattono con truppe di terra e si comprende che abbiano difficoltà a registrare progressi. Se Obama non vuole recedere dal suo proposito di evitare l'invio di truppe in medio oriente, non gliene vogliamo fare una colpa. Ogni volta che l'America ha mosso il suo esercito, mezzo mondo l'ha contestata anche con le accuse più ignobili ed assurde. L'isolazionismo di ritorno del presidente americano dipende da questo contesto e non ci fa piacere la sequela di insolenze che ora persino sui nostri media gli vediamo rivolte con una disinvoltura che fa accapponare la pelle. Sarebbe invece una colpa e gravissima impedire che altre truppe specializzate si impegnino contro l'Is dopo quanto è successo. *Segue a Pagina 4*

Pubblichiamo dall'archivio personale di Francesco Nucara l'editoriale de La Voce Repubblica del 27 aprile 1945 firmato da Randolfo Pacciardi.

PROFUGHI DI IERI E DI OGGI

Oggi tocca a loro. Il triste maresciallo Pétain ha varcato la frontiera svizzera con un notevole stuolo di ufficiali per consegnarsi alla giustizia della Francia rinnovata. Egli ha, in Svizzera, anticipato la sua difesa. Non ha avuto più rapporti, dopo la liberazione della Francia, con l'infausto Laval, ormai abbandonato al suo destino. Quanto ai rapporti con Hitler egli dichiarerà al processo che il dittatore tedesco non ha mantenuto alcuno degli impegni assunti coi collaborazionisti francesi. Il maresciallo si era ingannato... Non c'è nessun merito, da parte del maresciallo, nemmeno in questa tardiva respicenza, nemmeno nel presentarsi spontaneamente per esporsi dinanzi alla giustizia. Nessun merito perché sarebbe stato certamente catturato in Germania. Nessun merito perché la Svizzera, ligia oggi come ieri al volere dei potenti vicini, non avrebbe concesso il passaggio nel suo territorio a Pétain come non l'ha concesso a Laval e al figlio di Mussolini, se non avesse dichiarato che voleva trasferirsi in Francia per mettersi a disposizione dei giudici. Nessun merito perché Pétain confida nei suoi novant'anni e nel resto di reverenza che ha il suo allevo De Gaulle e il popolo francese per il difensore di Verdun. Anche quella gloria si è, col tempo e con la verità storica, molto scolorita. Come militare, nell'altra guerra e in questa, Pétain fu un grande disfattista. Non credette alla Marna. Non credette alla ripresa francese. La sua opinione era allora quella che fu nel 1940: arrendersi. Ma come cittadino, nel 1940, fece di peggio. La sua azione politica, come quella di Laval, di Deat e della lunga schiera di traditori che oggi vagano disperatamente intorno ai passaggi della frontiera elvetica, fu mirabilmente e cinicamente sintetizzata da questa frase del generale Veygand: «abbiamo perduto una guerra, ma abbiamo guadagnato un regime». Il regime fascista. Governatore in Africa quando gli inglesi riprendevano l'offensiva e gli americani si preparavano all'intervento, Veygand ebbe modo di ricredersi prima di Pétain. Ma la verità è quella che enunciò allora, nel paradossale tripudio della disfatta. Impegnati nella guerra contro la Germania questi traditori avevano Hitler nel cuore. Hitler rappresentava la sconfitta in Europa del liberalismo, del repubblicanesimo, della democrazia, del socialismo, del comunismo. Hitler rappresentava lo schiavismo agrario e industriale nelle forme moderne, ma nella sostanza medioevale.

Pétain e Laval in Francia, come Vittorio Emanuele e Mussolini in Italia avevano perfettamente capito che questa guerra esterna aveva scatenato anche una guerra civile. Su larga scala le posizioni erano quelle stesse da cui partirono le opposte ondate che insanguinarono la Spagna: un'internazionale della libertà contro l'internazionale della tirannide. Che cosa racconta oggi Pétain? Questo vecchio bigotto reazionario, da lunga pezza si era messo dalla parte della tirannide. Hitler può non aver mantenuto singole promesse, ma soprattutto non ha mantenuto la grande promessa che aveva suscitato fiamme torbide nel cuore di questi cittadini del medioevo sopravvissuto: la promessa, anzi la certezza di vincere. Pétain si consegna oggi in fortezza confidando nella pietà francese per questo relitto delle sue glorie militari passate. Gli altri cercano vanamente un asilo di libertà personale attendendo forse tempi migliori e consumando, al riparo delle leggi del loro Paese e delle leggi internazionali, i guadagni del tradimento. Profughi di nuovo genere si accalcano oggi in Svizzera: la ignobile contessa Ciano, fedele soltanto alla sua carriera di bagordi senza pudore, ospite di Agnelli, e mille altri italiani, francesi, austriaci, jugoslavi. Quale differenza coi profughi di ieri! Essi penetravano in Svizzera, in Francia e altrove, per viottoli di montagna, senza mezzi, senza lavoro, senza protezioni, braccati dalle polizie internazionali, espulsi di luogo in luogo. Ma il raggio del nuovo mondo era nell'anima loro. Non si arrendevano mai. Ad alcuni veniva offerta la tranquillità in terra straniera, purché si considerassero emigranti, non esuli. E quasi tutti la rifiutavano. Non avevano carte di nazionalità in ogni tasca come il marinaio ha un'amante in ogni porto. Rimanevano fedeli al dolore della loro gente anche nelle ore più cupe. Pétain in Francia dichiarava di ripetersi ogni mattina: siamo sconfitti, siamo sconfitti! I nostri profughi, poveri, soli, dispersi, ramminghi, si dicevano invece: la vittoria sarà nostra. Non sappiamo se da queste tragiche vicende umane nascerà davvero un nuovo mondo; ma sappiamo che il mondo dei Pétain, dei Laval, dei re Pietro, dei re Vittorio, dei re Umberto, dei Mussolini, delle contesse Ciano, è irrimediabilmente crollato senza speranza di resurrezione. *Randolfo Pacciardi*

Intelligence alla deriva

Il ventre molle della Francia

“Daqib”, la rivista in inglese dell'Isis, pochi giorni prima dell'attacco a Parigi aveva pubblicato un'intervista ad Abdelhamid Abaaoud, quella che è considerata la mente dei terroristi e a cui ora si dà la caccia a Saint Denis. Abaaoud schernisce i servizi di intelligence sostenendo che la foto in Belgio fosse su tutti i giornali, e che persino è stato fermato da un agente che avrebbe raffrontato la foto al suo volto, senza riuscire a riconoscerlo. Come Abaaoud, anche Sami Amimour era stato etichettato con la S dai servizi segreti francesi, che significa potenziale estremista islamico. Nel 2012 il suo nome era nell'inchiesta sul fallito tentativo di partenza per lo Yemen, accanto a quello divenuto ormai famoso di Cherif Kouachi, uno dei fratelli della strage a Charlie Hebdo. Sami era partito per la Siria nel 2013. Nel dicembre 2014 aveva tranquillamente raccontato di avere ricevuto un addestramento militare a Racca e di aver combattuto al fronte. E pure è riapparso al Bataclan senza che nessuno nemmeno se ne accorgesse. Al suo fianco c'era Omar Ismail Mostefai, l'unico ad aver sempre vissuto in Francia, prima di convertirsi alla Jihad dopo l'incontro con un predicatore belga. La Turchia aveva più volte segnalato alla Francia la sua presenza in zona di guerra, l'ultima nel giugno 2015. Nessuno a Parigi che avesse da battere ciglio. Se i francesi avessero affidato all'ispettore Clouseau di Peter Seller le chiavi della sicurezza nazionale, avrebbero avuto maggior successo. Persino Clouseau si sarebbe accorto che Bilal Hadfi, 20 anni, francese ma residente in Belgio autore dell'ultima esplosione, quella delle 21.53 con la quale si è fatto saltare in aria, aveva viaggiato in Siria, nel 2013 e nel 2014. Possibile che un paese che è stato attaccato solo otto mesi fa non ritenga di monitorare giovani islamici che vanno avanti indietro con la Siria e vengono persino segnalati come combattenti dell'Is? Ha dell'incredibile ma è così, la tragedia francese coincide con il fallimento dei suoi servizi operativi, che pure erano *Segue a Pagina 4*

**Comuni al voto nella
primavera prossima**

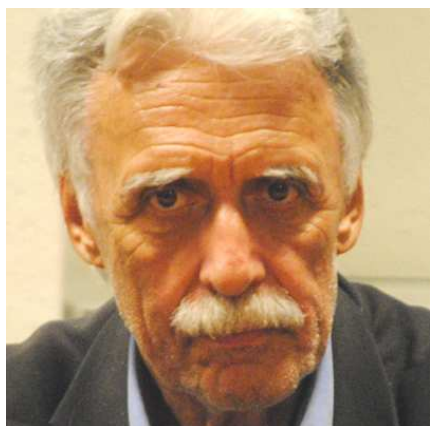
REGIONE LIGURIA

SAVONA

Popolazione 61.529

Le due destre

Pensare che correva l'anno 1996 quando Marco Revelli ebbe un lampo di genio e formulò la tesi delle due destre. Era il destino inevitabile della via italiana al postfordismo una volta eclissatosi il Pci e la prima Repubblica. Accanto ad una destra tecnocratica egemone si contrapponeva la maggioranza della sinistra politica e sindacale, in primo luogo il PDS, allora c'era quello di partito, che subito si dimostrava subalterna, sostenendo prima Ciampi, poi Prodi, non Che Guevara, insomma. Tutta la speranza a quel punto non poteva che essere ridotta all'emergere chissà da dove ad una "sinistra sociale" prevalentemente etica in grado di rovesciare un quadro tanto nefasto. Sogni, tanto che da allora è stato quasi e solamente un decennio di sonore sconfitte. Fino a che Revelli ha ripreso la penna e scritto il suo ultimo



saggio, "Dentro e contro", dove oramai non c'è nemmeno più una destra vera e propria e nemmeno ce ne sono due, c'è Renzi che basta e avanza. "Di Craxi ha l'arroganza e la presunzione", ma gli manca il profilo politico di lungo corso e l'aura dell'Internazionale socialista intorno. Di Berlusconi ha lo stile da istrione e la ciarlataneria, ma non il capitale monetario e umano che Mediaset e Publitalia assicuravano. Per cui è inferiore ad entrambi tanto da non potersi nemmeno tenere un confronto. Va a finire che viene riabilitato l'odiato leader socialista, "l'uomo che aveva ridato orgoglio ad un Psi umiliato dal compromesso storico", per non parlare di quella dell'ancor più odiato Caimano, che si merita giusto un benevolo buffetto per "qualche compartecipazione quantomeno opaca" nelle sue aziende, di cui però viene esaltato per i denari, almeno quelli se li è guadagnati onestamente.

Per cui è inferiore ad entrambi tanto da non potersi nemmeno tenere un confronto. Va a finire che viene riabilitato l'odiato leader socialista, "l'uomo che aveva ridato orgoglio ad un Psi umiliato dal compromesso storico", per non parlare di quella dell'ancor più odiato Caimano, che si merita giusto un benevolo buffetto per "qualche compartecipazione quantomeno opaca" nelle sue aziende, di cui però viene esaltato per i denari, almeno quelli se li è guadagnati onestamente.

Cattive notizie

La cattiva notizia per Revelli è che Renzi, pur non avendo "né le competenze, né l'autorevolezza, né la forza politica" per salvare l'Italia, resta è un fuoriclasse, un fenomeno, un Mandrake capace di caricarsi sulle spalle "la crisi interna al Pd, la crisi di governabilità del Parlamento, la crisi di iniziativa del governo, lo stato comatoso dell'economia, la crisi di fiducia della società". Un autentico Ercole della vita italiana. Per cui Renzi sarà pure il peggio del peggio ma non c'è altro in giro, è l'unico che ci prova anche se non ce la farà mai. Ma la domanda è che se non ce la fa lui on cotanta forza muscolare ce la potrebbe fare quel grissino di Fassina? Perché per dirla tutta l'operazione di Fassina ha solo i presupposti dell'indebolimento. Un altro strappo nel Pd: prima si usciva alla spicciolata, oggi in comitiva. C'è una praterie alla sinistra del Pd, come lo chiama Padellaro "il partito unico con il nulla intorno" e solo un arbusto che vorrebbe occuparla. Un modo sicuro per sottolineare ancora una volta l'irrelevanza della sinistra italiana, la sua inconsistenza, costretta com'è ad inseguire Keynes senza manco capire che un'economista della prima metà del secolo scorso, usato e sperimentato fino alla seconda metà del secolo, soprattutto in Italia. Ma scusate quando mai abbiamo avuto un governo italiano, che so, che si rifacesse alle dottrine di Hajek?

I dolci ricordi

A"il Fatto quotidiano" che sono belli svegli, se ne sono accorti subito, che era sufficiente ripercorrere la storia di questi anni, per "essere autorizzati a pensare al peggio". Ricordate la Sinistra Arcobaleno di Bertinotti? Nel 2008 non riuscì neppure ad entrare in parlamento. Poi venne Rivoluzione civile e nemmeno Ingroia e Travaglio hanno saputo evitare un altro Flop, poi la lista europea pro-Tsipras, che si è spaccata subito, senza contare che si era spaccato pure Tsipras di stare ad ascoltare le boiate di Varoufakis. E meno male che c'è Fabio Fazio che ha soldi da regalare all'ex ministro ateniese per una comparsata alla Rai. Ora ecco l'ultimo tentativo di costruire qualcosa "alla sinistra del Pd", Sinistra Italiana, che nemmeno ad una settimana dall'esser varato sembra già avviato al disastro. Perché se c'è bisogno assoluto di voci e facce diverse, che arrivino fuori dai cerchi magici delle tradizionali leadership, come ha subito contestato Revelli, con Fassina e D'Attorre proprio non ci siamo. Si continua a praticare l'autoreferenzialità e non si va da nessuna parte, tanto che Bersani e Cuperlo non ci penano proprio a lasciare il partito, la ditta. Altro che due destre, qui c'è solo una destra che non si bada bene dal definirsi tale, il Pd, ed ogni tentativo di ci opporsi finisce ridicolizzato.

Il nome da cancellare

È stato il primo movimento politico nato da un Blog. La faccia, il nome e anche il cuore, ce lo aveva messo Beppe Grillo e ora che il Movimento 5 Stelle si considera adulto e pronto a governare l'Italia bisogna che si liberi dal peso del nome del suo fondatore, rivolgendosi alla corallità delle persone che ne fanno parte. Per questo si cambia lanciando una consultazione online relativa al nuovo simbolo, che anche se sarà riconducibile a quello attuale, non potrà più dirsi meramente "grillino". Tripudio dei militanti per l'ennesimo gesto di generosità di una persona eccezionale con lo sguardo rivolto sempre al bene all'interesse collettivo. Beppe Grillo, fa quello che ha sempre detto che avrebbe fatto. Solo che fra tanti chapeau e complimenti, traspare anche l'incertezza per una decisione che per molti appare troppo affrettata. Oltre al timore che senza il blasone messo da Grillo si vada dritti a sbattere. Abituati ad un leader che tutto decideva, tanto che manco una foglia si potesse muovere il grande passo lascia quasi sgomenti. Non che non sia importante far capire che si tratta di un organismo che cala dall'alto le sue decisioni. E chi lamenta persino che anche quella di togliere il nome di Grillo è una decisione verticistica, già presa prima della consultazione che dovrà solo ratificarla. Poi ancora ci sarebbero le elezioni da vincere, al limite quello sarebbe il discrimine per creare le condizioni per il Movimento di andare avanti anche da solo. E se mai si perdesse? Cosa accadrebbe senza il talismano? Non è che finisce come in Forza Italia, prima abrogata e poi tutti costretti a ricostituirla?

Via Grillo resta Toni

Qui va a finire che si toglie Grillo e resta Toni, Sonia Toni, pentastellata della prima ora, la prima moglie di Beppe Grillo, tra i possibili candidati a Rimini. Se non fosse che in città proprio non la si conosce, per non dire che nessuno della base l'ha mai vista. E si che la sua candidatura è venuta fuori perché a pochi mesi dal voto il movimento si è messo a perder tempo su rotonde, parcheggi, fondazione Fellini, invece di preparare un programma alternativo serio per la città. Insomma un ammazzasette che viene considerata come il commissario del movimento, inviato da Grillo per rimettere ordine e proprio nel momento nel quale sembrerebbe voler promettere un passo indietro. Con il figlio cofondatore del partito è che se non sei in uno della famiglia Grillo finisci con il non contare mai niente? Un dubbio che pervade i pentastellati di Rimini che si temono gabbati, alla grande. Come un ospite di Mike Bongiorno, Grillo non lascia, raddoppia. Anche perché va bene scomparire dal simbolo il nome, ma la proprietà del simbolo a chi rimane? Mica ci sono indicazioni a riguardo, per cui c'è chi si sente



autorizzato a pensare di dover restare comunque sotto padrone. Mica si può dire alla Toni, grazie, resta a casa, ci pensiamo noi a Rimini. È chiaro che va a finire che qui, nome o non nome, nel simbolo, continua a comandare solo Grillo.

Il mondo in tasca

Tutto sommato la candidatura della Toni a Rimini è giusto un problema interpersonale. Per lo meno questo è quello che pensa Casaleggio, il quale a fare passi indietro non ci pensa proprio, al contrario, semmai ne vuole fare un paio avanti. Appena conquistato il consiglio comunale di Sedriano, Casaleggio sente di poter puntare in alto, magari non Milano, dove forse il movimento si trova con un candidato sindaco non propriamente all'altezza di guidare il comune, ma certamente a Roma dove il Pd e il centro-destra hanno lasciato macerie. Li i 5 stelle dovranno trovare un candidato all'altezza ed il gioco sarebbe presso che fatto, chi li ferma più? Per questo Casaleggio gongola. Può cullarsi all'idea di veder ripetere in grande il successo di Sedriano dove il candidato del Pd aveva problemi con la giustizia. Tutto il mondo è paese e se al dunque la differenza la fa il certificato di onestà dei candidati, i 5 stelle sono a posto, il loro leader condannato per omicidio preterintenzionale, manco si candida, ma Casaleggio può ben pensare a correre. E si che quando si candidò in Forza Italia nel 1994 non aveva nemmeno preso una manciata di voti, adesso si sente il mondo in tasca, perché un successo a Roma farebbe questo effetto e si potrebbe vedere un traino per le politiche, perché mai no? A quel punto considerando che Grillo non avrebbe più nemmeno il nome sulla Scheda Casaleggio non avrebbe nemmeno bisogno di sostituirlo con il suo per fare la voce del padrone. L'ha sempre fatta semplicemente sussurrando.

Ritorna la polemica di 14 anni fa La redazione de "L'Unità" sta ancora dalla parte di Terzani

La rabbia di Oriana, la tolleranza di Tiziano

Mentre i social network dopo la strage di Parigi hanno riscoperto l'articolo che Oriana Fallaci scrisse all'indomani dell'11 settembre a New York, il quotidiano "L'Unità" ha pensato bene di far sapere di essere rimasta dalla parte di Tiziano Terzani che rispose agli argomenti sollevati, punto su punto. Per Terzani la Fallaci accusando la cultura islamica e la sua penetrazione in Occidente semplificava in maniera esagerata il fenomeno e condizionata da quanto

accaduto, si lasciava trascinare in una autentica spirale di intolleranza. I toni della Fallaci, scriveva Terzani con il suo stile ampolloso, avrebbero alzato "la bestia dell'odio" che dorme in ciascuno di noi a sentir lui, come se tutti fossimo biblicamente portati ad uccidere il nostro fratello. E questo odio senza più argini avrebbe inevitabilmente comportato quella cecità delle passioni che rende possibile ogni misfatto. Ora senza volerci addentrare in una esegesi compiuta del pensiero di Terzani, che pure sarebbe interessante, perché sembra di vedere trasparire una concezione dell'uomo tipica del medioevo e che non si riproponeva più da secoli nella società moderna, attenendoci solo al contesto dell'attualità del dibattito, Terzani rifiutava di ritenere le comunità di



immigrati musulmani come delle incubatrici di terroristi. Poi accusava la Oriana Fallaci di una visione a dir poco parziale e pressapochista dell'Islam. Due rilievi serissimi dai quali però non si cava come pure cavava Terzani, la convinzione che il problema del terrorismo non si risolve eliminando i terroristi. Terzani, "L'Unità" e abbiamo ascoltato anche Renzi, sono tutti convinti che eliminando le ragioni che rendono tali i terroristi sia l'unico modo per chiudere ogni contenzioso. E per carità, hanno anche ragione. Solo che Terzani fa un passo in più sostenendo che se alla violenza dell'attacco alle Torri Gemelle si risponde con una ancor più terribile violenza - ora in Afghanistan, poi in Iraq, poi chi sa dove, i terroristi a loro volta avrebbero dato prova di orrori ancora maggiori e così all'infinito. Questo infatti è un altro concetto affatto diverso. In quanto Oriana Fallaci poteva anche sbagliare analisi sull'Islam, Terzani la sbaglia altrettanto pensando che chi è diventato terrorista possa rimuovere la sua ragione di esserlo. Lo abbiamo visto in Francia nel 1794, la repubblica oramai è salda ai confini e all'interno ed il Terrore richiede ancora le sue vittime, per farlo finire, bisogna uccidere i terroristi. Per cui se la Fallaci voleva la guerra ai terroristi dell'11 settembre, questo non significava che domani si dovessero anche rimuovere le cause del Terrore, Terzani voleva invece semplicemente la pace e chiedere di evitare la rappresaglia. A parte caratteri e visioni del mondo diverse, erano diverse anche le contingenze dei due personaggi. Oriana Fallaci viveva da anni a New York e fu coinvolta direttamente da quei terribili avvenimenti e si comprende anche che avesse scritto di getto, secondo il suo vigore impulsivo che forse in un altro momento si sarebbe risparmiato. È anche vero che la visione dell'Islam della Fallaci, se non sbagliata è sicuramente parziale. Non che non ci siano casi singolari ed inquietanti, ma anche noi saremmo cauti nel dire che gli islamici fanno i padroni a casa nostra, così come è evidente che molti immigrati siano rispettosi delle nostre leggi e dei nostri costumi, oltre che grati dell'accoglienza ricevuta nei nostri Paesi. Questa è però semplicemente il rendiconto di un dibattito culturale, quando Oriana Fallaci non voleva necessariamente aprirne uno. La scrittrice aveva conosciuto molti protagonisti del fondamentalismo islamico, ad esempio l'ayatollah Khomeini che rispetto a Bin Laden appare come un Santo, e ora voleva una risposta politica e soprattutto la chiedeva all'Italia, che ricorderemo intorpidita davanti a quanto successo. C'è un lato della nostra civiltà, che certo non è comune a quella islamica, ovvero, quello di porgere l'altra guancia. Se non fosse che la stessa Chiesa si è accorta di non averne più di due da offrire alle percosse. Il dibattito su cosa sia veramente l'Islam non serve a molto, nel momento nel quale in nome dell'Islam dei fanatici seminano morte e distruzione indiscriminatamente. Si è detto che questa fosse una reazione alle colpe dell'occidente, che pure ebbe il merito di aiutare la nazione araba a liberarsi della dominazione ottomana. Da quel momento i rapporti fra mondo islamico e occidente sono per lo meno controversi. I

valori sono agli antipodi, ad esempio, molte tribù arabe non avranno problemi a schierarsi con il fascismo e con il nazismo perché completamente disinteressati ai principi della democrazia liberale e del diritto degli individui. Gli arabi hanno una struttura gerarchica e religiosa della loro società ed intendono preservarla tale, quando noi appunto siamo eredi della rivoluzione francese, di quella industriale e persino della riforma luterana. Ancora nel secondo dopo guerra l'aspetto autoritario della società era mantenuto negli Stati nazionali persino dopo aver conosciuto delle rivoluzioni. Né l'Egitto, né la Libia, e nemmeno le più socialiste Siria e Iraq fecero qualche concessione alle democrazie di stampo europeo, se non sul piano formale. Invece un nuovo tipo di sultanato prendeva forme nazionali, che poi erano fondamentalmente quelle di semplici enclave personali e tribali senza alcun particolare cambiamento. In prospettiva, una collisione con la democrazia occidentale poteva trovarsi anche di fuori dal sentimento religioso, che pure prevalse persino all'interno degli Stati nazionali. Il lato debole della tesi di Terzani contrapposta all'articolo di Oriana Fallaci, era la completa assenza di riferimenti alla realtà politica e storica, quando Oriana Fallaci si preoccupava principalmente di un evento che avrebbe modificato tutti gli equilibri conosciuti. È facile dire ad uno Stato che si sente minacciato di non reagire. Ma che cosa accadrebbe se Hollande decidesse di perdonare i colpevoli, e assicurare il mondo che non ci sarà nessuna ritorsione? Avrebbe assicurata la pace, o subirebbe nuovi e più violenti attacchi? Il sociologo francese Edgar Morin, pochi giorni fa, proponeva una confederazione araba, sul modello di quella che aveva in mente Thomas Lawrence quando convocava tutte le tribù a Damasco, in un grande parlamento pan arabo. Il progetto fallì allora ed a maggior ragione è improponibile oggi che gli Stati arabi si stanno dissolvendo uno dietro l'altro.

L'Iraq, la Siria, la Libia, lo Yemen. Il califfato è già una confederazione ma lo è delle sole tribù sunnite, un retaggio del passato che convince i suoi miliziani nel ruolo fondante che assumono. I giovani che vengono dall'Europa ad ingrossare le fila del Daash, non vogliono seguire le orme dei loro padri, assicurarsi un benessere economico, una sicurezza sociale. Vogliono invece essere protagonisti di una realtà che torna a vivere nell'unica forma possibile conosciuta, la violenza. Oriana Fallaci e Terzani 14 anni fa non ne avevano un'idea e anche noi oggi ragioniamo sempre in termini di terrorismo puro è semplice. Eppure c'è una differenza profonda che separa i qaedisti dall'Isis. I primi volevano solo punire gli americani, i secondi credono in una nazione araba nei termini che prevede il Corano. La divisione fra moderati e fondamentalisti non c'entra più niente, è completamente inattuale. Lo Stato islamico è la risposta politica araba alla civiltà occidentale e non la ricomprende affatto. Lo Stato islamico è inclusivo, nel senso che non intende lasciare nulla fuori di sé ed i suoi confini hanno ovviamente una definizione storica, ma questa non è mai stata ritenuta esaustiva. Lo Stato islamico deve ricomprendere tutto il mondo conosciuto e rivolgersi a tutte le genti. Perché altrimenti mai attaccare Bombay nel 2008? Per rispondere al conflitto fra Terzani e Fallaci, possiamo dire che non c'è maggiore profezia di pace di quella offerta dallo Stato islamico, se non per il dettaglio che chi gli si oppone deve morire, meglio se atrocemente.

LA VOCE on-line REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Consiglio Nazionale

Cari Amici, motivi procedurali e di opportunità rendono necessario invertire due punti dell'ordine del giorno del Consiglio Nazionale del PRI già convocato per il giorno 21 novembre 2015, alle ore 9.30, presso la Sede Nazionale in Via Euclide Turba n.38 a Roma e puntualizzare alcune questioni relative all'esame dello Statuto. Il nuovo ordine del giorno è il seguente:

1. Surroga componenti del Consiglio Nazionale PRI;
2. Bilancio del PRI anno 2014;
3. Comunicazioni in merito alla delega del Consiglio Nazionale del 4 luglio scorso;
5. Approvazione Statuto Nazionale PRI; Nomina Commissione Statuto e Commissione Tesseramento;
6. Comunicazioni del Coordinatore Nazionale;
7. Informativa Responsabili territoriali su Elezioni Amministrative 2016;
8. Varie ed eventuali.

Per quanto riguarda l'esame e l'approvazione dello Statuto, di cui al punto 4, fermo restando il termine, precedentemente fissato al 15 novembre, per la presentazione di eventuali emendamenti, sarebbe opportuno che la discussione in sede di Consiglio sia limitata ai soli articoli emendati, dando per letti ed approvati gli altri. Tale proposta ovviamente sarà sottoposta alla valutazione dei Consiglieri nazionali, ma confido nel buon senso degli amici al fine di evitare perdite di tempo nella lettura di articoli già lungamente discussi e senza sostanziali modifiche. Vi prego di voler garantire la vostra presenza.

Distensione ad est

Se Obama si convince

Segue da Pagina 1 I russi ed i francesi anche da soli sono perfettamente in grado di stare sul terreno e fare quanto va fatto. Poi ovviamente gli Stati che amano discutere sulle ragioni del terrorismo e come rimuoverlo senza il ricorso della violenza, possono tranquillamente continuare a svolgere le loro importanti riflessioni, tanto il Califfo non li mette nell'elenco delle possibili vittime, siamo pure tranquilli.

Intelligence alla deriva

Il ventre molle della Francia

Segue da Pagina 1 famosi nel mondo. L'intero commando che ha messo a ferro e fuoco Parigi era composto da gente non solo conosciuta dalla polizia, ma classificato con la lettera S, che sta a contrassegnare i possibili estremisti, tutti reduci di guerra, tutti liberi di lasciare e rientrare in Francia come preferiscono. Si capisce che sia iniziata a Parigi una lunga tirata parlamentare per riformare la Costituzione. La Francia del diritto, la Francia che accusava l'Italia per

la sua legislazione repressiva in materia di antiterrorismo, la Francia che criticava Bush per il patriot act, si è scoperta un ventre molle in cui gli assassini islamisti hanno affondato il loro coltello senza trovare resistenza alcuna.

Alcune riflessioni sulle U.T.I.

Di Collesan Andrea - PRI Spilimbergo

Dopo il gran polverone sollevatosi a livello Regionale sulla Legge istitutiva degli U.T.I. (Unità Territoriali Intercomunali) regionali, alcune riflessioni sono d'obbligo. La regione ha scelto come costituzione delle U.T.I quello risultante dalle aziende sanitarie regionali. L'approccio per chi scrive era errato si doveva scegliere la continuazione risalente al dopo unità d'Italia dei mandamenti che una volta si caratterizzavano per la presenza di Uffici finanziari giudiziari ecc. che facevano riferimento al Comune capo mandamento sul territorio. Anche la scelta della Regione di lasciare spazio per configurazioni diverse, vedi comuni limitrofi, ha prodotto guasti come quello che ha caratterizzato i due mandamenti di Spilimbergo e Maniago che si sono rilevati deleteri per una corretta ridefinizione dei servi territoriali. L'articolazione dei servizi sul territorio non può essere casuale o priva di connotati storici che questa configurazione ha avuto nel tempo. La presenza dei comuni minori deve essere supportata nel territorio dal comune capoluogo di mandamento e da qui che si doveva ripartire per una corretta ricalibratura per i servizi territoriali una volta abolite le Province.



Partito Repubblicano Italiano Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica**